

## *Il patrimonio di Cristo*

Il terzo servo della parabola dei talenti è un uomo pigro e pauroso, durante l'assenza del padrone rimane inoperoso e non impiega il talento che gli è stato affidato. «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» dichiara al ritorno del padrone. La radice della paura è una falsa immagine di Dio, paragonato ad un implacabile agricoltore che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso. Tale atteggiamento nulla ha a che fare con il timor di Dio. Sant'Agostino spiega che il timore di Dio è come una sposa fedele che attende impaziente il ritorno del suo sposo, la paura, invece, è una sposa infedele che teme il ritorno dello sposo, perché in altro affaccendata. Il talento, contrariamente a quello che il linguaggio comune intende, non è una speciale qualità o una particolare predisposizione dell'uomo. Il termine greco *tálanon* originariamente significava bilancia o pesa. Con il passar del tempo viene impiegato per segnalare il peso che mediamente un uomo è in grado di portare, più o meno mezzo quintale, poi, in senso più ampio, finisce con indicare un'unità di misura di grande calibro. Al tempo di Gesù un talento corrispondeva, grosso modo a 10.000 denari ed un denaro era la paga giornaliera media di un lavoratore agricolo. Si può, pertanto, ipotizzare che un talento corrisponda attualmente a circa a mezzo milione di euro. Il padrone della parabola, allora, consegna ai suoi servi un vero e proprio patrimonio monetario. «Chi è questo padrone che parte per un viaggio», si domanda Gregorio Magno nelle sue Omelie sul Vangelo di Matteo, «se non il nostro redentore che fu assunto in cielo con il corpo di cui si era rivestito?» I talenti, allora, sono il patrimonio che Gesù affida ai discepoli: anzitutto il dono della salvezza e pertanto il Vangelo, la fede della Chiesa, la preghiera, i sacramenti, la testimonianza dei santi e via dicendo. «Il Cristo risorto, dopo aver affidato ai suoi servi, cioè alla Chiesa, i suoi doni, torna di nuovo per chiedere conto dell'uso che ne è stato fatto» scrive, ancora, Gregorio Magno. Tale patrimonio è così consegnato ai servi affinché porti frutto cioè venga speso e condiviso per il bene di tutti. Il servo malvagio, a differenza degli altri due, vive come se questo deposito prezioso non ci fosse e lo sotterra come un cadavere, sotto una coltre di pregiudizi e una falsa immagine di Dio che paralizza la fede e le opere. «Purtroppo - dobbiamo constatarlo - per alcuni la vita non ha alcun valore: non la vivono, anzi la sprecano e la sciupano fino a farne una stucchevole estranea e così si lasciano vivere» annota con dolore Ireneo di Lione.